

Intervento di Giovanni Gronchi all'Assemblea Costituente (24 luglio 1946)

Source: Discorsi parlamentari: Gronchi, Giovanni. Roma: Senato della Repubblica-Segretariato Generale-Servizio Studi, 1986. 601 p.

Copyright: Tutti i diritti di riproduzione, comunicazione al pubblico, adattamenti, ridiffusione, in qualsiasi ambito diffusionale, con qualsiasi mezzo, anche Internet, una rete interna o altro mezzo, sono strettamente riservati in tutti i Paesi.

I documenti ritrasmessi su questo sito sono la proprietà esclusiva dei loro autori o aventi diritto.

Le domande di autorizzazione sono da indirizzare agli autori oppure agli aventi diritto concernati.

Consultate ugualmente l'avvertenza giuridica e le condizioni di utilizzazione del sito.

URL: http://www.cvce.eu/obj/intervento_di_giovanni_gronchi_all_assemblea_costituente_24_luglio_1946-it-6c92d33a-c20e-4cdf-a3b9-700024d3aeec.html

Publication date: 04/09/2012

Intervento di Giovanni Gronchi all'Assemblea Costituente (24 luglio 1946)

Sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri (fiducia al 2° Governo De Gasperi)

(Assemblea Costituente, seduta del 24 luglio 1946)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gronchi.

GRONCHI. Onorevoli colleghi, le discussioni sulle dichiarazioni del Governo — salvo quanto ha detto l'onorevole Togliatti — sono state di natura e di carattere prevalentemente particolare. Hanno cioè preso di mira i vari aspetti del programma del Governo, ne hanno esaminato l'attuabilità e la consistenza, hanno aggiunto raccomandazioni o suggerimenti, manifestando in generale consenso e fiducia.

Evidentemente questo esame concreto della politica governativa ha la sua importanza. Guai alle classi politiche, guai ai governi che sollevino problemi senza disegnarne nelle forme più concrete le attuazioni.

Vi è oggi nell'azione pratica di ogni Ministero la necessità, direi, di un tecnicismo, di una aderenza alla realtà, senza la quale si cade troppo spesso in astrattismi verso cui si rivolge il gusto delle larghe assemblee politiche, mentre oggi non è più il tempo né delle reazioni né delle rivoluzioni ideologiche. La stessa mansuetudine dei programmi dei partiti più estremi dimostra come in questo momento si renda omaggio alla necessità di ancorarsi alla realtà il più saldamente possibile, di scegliere fra le soluzioni dei problemi quelle più concrete, più attuali, più attuabili.

Ma si possono tutti questi problemi di Governo risolvere in sede puramente tecnica? E può il complesso delle misure che un Governo propone all'attenzione del paese determinare, per il solo suo contenuto « tecnico », la fisionomia e la funzione politica di questo Governo in un determinato momento?

Evidentemente quello che maggiormente interessa per orientare il Paese e l'Assemblea è piuttosto l'indirizzo generale politico nel quale questi problemi s'inquadrano.

È forse utile perciò, senza cadere in astrattismi, parlare innanzi tutto di questo indirizzo, sia pur brevemente.

Esso è stato la nostra preoccupazione maggiore. Per noi, usciti dalla lotta elettorale con una manifestazione di fiducia più grande di quella riscossa da qualsiasi altro partito, il problema della formazione del Governo non si è presentato come una preoccupazione di conquista di posti e di accaparramento di influenze, ma come una necessità di imprimere alla politica del Governo quell'orientamento che meglio rispondeva ai problemi e alle responsabilità che di fronte al paese abbiamo assunte. E, se dovessimo esprimere il nostro pensiero di gruppo sul modo come la crisi si è risolta, non avremmo ragione di esserne eccessivamente contenti.

Siamo spesso stati accusati, con espressioni più o meno argute, di avere una certa avidità di posti e di potenza. Basta che voi diate un'occhiata alla distribuzione dei portafogli in questo Governo e, più che al numero, all'importanza effettiva che ciascuno di questi posti ha nella politica del Governo, per vedere che la moderazione del nostro amico De Gasperi è stata tale da suscitare anche tra noi una certa perplessità. (*Applausi al centro. Commenti*). Perché poco interessa, come forza politica, di occupare i portafogli militari quando posizioni di reale influenza sono state lasciate ad altre correnti politiche, con le quali è pure una necessità ed è nostra volontà di collaborare. (*Commenti*).

La resistenza fatta in alcuni momenti della crisi e che ne ha resa delicata la soluzione, riguardava problemi di carattere programmatico o questioni di principio poste innanzi a vietarci di occupare, come un qualsiasi altro partito, il Ministero dell'istruzione, o ad impedire che alcune delle leve della vita economica e sociale del nostro Paese subissero il nostro diretto controllo.

L'onorevole Togliatti, in alcune sue manifestazioni giornalistiche, più che nel discorso che egli ha fatto qui, mostrò del tripartitismo una concezione nella quale noi non conveniamo interamente. Egli accusò allora

l'onorevole De Gasperi di voler fare non un governo tripartito, ma un governo suo, volendo con ciò indicare quello che, in termini banali, si ripete sulle gazzette e anche dentro questa aula, che la Democrazia Cristiana volesse ancora una volta farsi, in questa situazione politica, la parte del leone. Non era qui la questione di fare un governo proprio; la questione era di rispondere all'aspettativa del Paese e accettare in pieno tale responsabilità, tenere sì conto della utilità, ai fini nazionali, della collaborazione delle maggiori forze politiche, ma stabilire, *primi inter pares*, che un'influenza del nostro pensiero e del nostro orientamento prima che un diritto, era soprattutto un dovere. (*Applausi al centro*).

Era soprattutto un dovere e noi siamo disposti ad accettare uguale criterio quando una diversa situazione politica spostasse l'asse delle maggiori responsabilità verso altre parti di questa Camera.

Quale sia, dunque, l'indirizzo che noi abbiamo cercato e cerchiamo di imprimere alla politica generale di questo Governo non è forse inutile riassumere, perchè dal complesso dei problemi concretamente prospettati nelle dichiarazioni del Governo si deve desumere soprattutto, come dicevo, l'orientamento generale che intendiamo dare alla politica del Paese. Innanzi tutto la rivalutazione dei fattori morali. Noi la abbiamo espressa anche in quella rivendicazione relativa al Ministero dell'istruzione, non perchè intendiamo di creare un qualsiasi monopolio o farne campo di qualsiasi attività di parte, ma per affermare quale è l'importanza che, secondo noi, hanno la formazione della coscienza e il rinnovamento della scuola, posti a base di quel rinnovamento che dovrebbe essere il fondamento della nuova vita politica e della nuova democrazia.

Per noi il problema si pone o nei termini della educazione delle coscienze, cioè di quello che si chiama, e si riconosce da ogni parte come necessario, lo sviluppo della personalità umana, oppure in termini di compressione e di violenza. Le trasformazioni profonde nei regimi politici e nei regimi economici si realizzano attraverso la lenta permeazione delle menti e dei cuori, la quale crea nelle singole coscienze la persuasione che tali trasformazioni rispondono ad una maggiore giustizia e all'interesse superiore oggettivamente interpretato. Oppure questa abolizione dei privilegi, questa migliore distribuzione della ricchezza, questa più integrale partecipazione del popolo alla vita dello Stato, non possono essere ottenute che attraverso la compressione, o con la forza della legge.

Ma poichè per un popolo, il quale non intenda la necessità e la legittimità di queste rivendicazioni, non vi è sanzione che valga e non vi è legge che sia sufficiente ad imporre radicali rinnovamenti del costume, oltre che degli ordinamenti, è evidente che questo appello che noi facciamo ad una rinnovazione, ad una elevazione delle coscienze, è certo la via più sicura, più concreta e durevole per quel rinnovamento profondo che noi tutti ci auguriamo. Donde quel nostro feticismo per la libertà, che fa sorridere qualcuno; donde l'accento che noi poniamo su questo fondamento della vita democratica, senza il quale — secondo noi — non vi può essere nessuna vera e reale civiltà. Noi temiamo la violenza, non tanto perchè la violenza ferisce i corpi, quanto perchè opprime gli animi, quanto perchè offende la dignità dello spirito, quanto perchè impedisce alle idee di liberamente espandersi ed affermarsi nella vita dei popoli, di conquistare le coscienze con la sola forza che deve essere legittimamente espressa, e che è quella della rispondenza di queste idee ai concetti superiori di fraternità, di solidarietà, di giustizia, verso i quali l'umanità dopo ogni guerra, e soprattutto dopo questa guerra, corre irrefrenabilmente. (*Applausi*).

Noi abbiamo bisogno della libertà, perchè senza libertà la nostra propaganda perde qualsiasi possibilità. Noi non esitiamo a ripetere come un principio, che aborriamo la violenza. Non perchè questa sia un fenomeno di viltà morale, quanto perchè nella virtù costruttrice della violenza non crediamo. Noi crediamo invece nella riconquista lenta e nella graduale liberazione delle coscienze, alla quale rivolgiamo ogni nostra opera, ogni nostro sforzo, ogni nostro intendimento.

Per quanto riguarda l'esigenza della giustizia, è necessario che noi diciamo ancora una volta, dopo le accuse di eterogeneità che vengono troppo spesso rivolte a questa parte della Camera, come sia bensì vero che talvolta in talune enunciazioni affrettate la nostra posizione di fronte al problema economico possa essere parsa ben poco dissimile dalle posizioni tradizionali del pensiero liberale, ma la nostra impostazione, che è stata espressa anche nelle enunciazioni particolari delle dichiarazioni del Governo, è profondamente diversa. Secondo noi, non i principi di giustizia debbono essere sottoposti alle esigenze tecniche o alle « leggi » economiche della produzione; ma queste devono subire il primato di quelli. Non è possibile che noi vediamo

nei fenomeni della vita collettiva di un popolo soltanto le esigenze della produzione, intese nella brutta forma di un termine insuperabile. Non è possibile che noi applichiamo all'economia sociale di un popolo i criteri che possono essere applicati alla vita individuale di una azienda, per la quale il maggior reddito — il guadagno massimale, come dicono taluni economisti — è la sola legge alla quale essa deve obbedire. Vi è una esigenza sociale superiore, alla quale anche questa legge del profitto deve piegarsi e obbedire. Vi è questa esigenza di giustizia sociale, per la quale noi non accettiamo la libertà dell'iniziativa privata, se non fino a quando essa coincide con gl'interessi generali, e crediamo che lo Stato non possa assistere impassibile allo svolgersi della vita economica di un Paese, perchè ha il dovere di tutelare, al di sopra degli interessi particolari, gli interessi della collettività. (*Applausi*).

Quando nel passato, ad esempio, si sono subordinate ad esigenze di bilancio certe riforme sociali, come la lotta contro le malattie sociali, contro la malaria, contro la tubercolosi, contro la stessa miseria e il pauperismo, si è obbedito ad un concetto che non è nostro, poichè di fronte a certe supreme leggi dell'interesse collettivo, non vi possono essere esigenze finanziarie che abbiano maggiore peso, o influenza predominante.

Occorre che la collettività faccia qualunque sforzo perchè questi problemi, che hanno importanza suprema, possano essere risolti. Occorre cioè che siano poste in primo piano queste esigenze sociali ed umane, al di sopra delle necessità economiche e tecniche e al di sopra di ogni altra esigenza. Per noi la vera civiltà non è il progresso meccanico; a noi interessa fino ad un certo punto che la macchina, sostitutrice dell'uomo, abbia perfezionato ogni tecnicismo della produzione e ne abbia aumentato il volume o abbassato il costo, e posto a disposizione una più larga massa di merci e di generi di prima necessità, se, al di sotto di questo progresso della macchina, l'umanità rimane profondamente refrattaria e negata ad ogni senso di solidarietà, sia nel campo interno, come nella più vasta vita internazionale. Se cioè nell'uomo si risveglia periodicamente la brutalità dell'egoismo e della violenza, per noi la civiltà è ancora ben lungi dal raggiungere il suo ideale. Ed ecco perchè noi poniamo queste esigenze dello spirito al di sopra e al di là di ogni esigenza economica ed ecco perchè le esigenze dello spirito condizionano tutta la nostra politica. Come è possibile che noi lasciamo incontrollata l'iniziativa privata, che pure valutiamo come una delle leve motrici più effettive ed efficienti del progresso attuale, e come può lo Stato non sentire il dovere di interessarsi di questa attività economica, quando è così preminente oggi e universalmente sentito l'interesse della vita collettiva?

Gli interessi particolari richiedono invero di essere rigorosamente subordinati all'interesse collettivo. Questo è il nostro pensiero intorno all'intervento dello Stato, dovunque tale subordinazione non sia spontaneamente sentita come un dovere sociale.

E non è poi che l'idea dello Stato debba essere necessariamente connaturata con un intervento limitatore e compressore di ogni attività.

Oggi si ragiona ancora con dinanzi la figura dello Stato totalitario, la visione di uno Stato accentratore di ogni attività; ma lo Stato democratico quale noi vogliamo creare sarà certamente non il surrogato dell'iniziativa privata, dove questa manterrà la sua spinta e la sua forza di progresso, nonchè il suo rispetto degli interessi collettivi, ma ne sarà il correttivo ed il controllore; sarà, in sostanza, quello che ragionevolmente regolerà e disciplinerà l'attività privata ai fini generali.

Questa è la concezione nella quale noi insistiamo e che indubbiamente — insieme a certi tratti caratteristici del nostro programma, dà la nostra posizione attuale rispetto ai problemi del Governo. Ogni problema, anche il più piccolo, anche il più particolare, contiene in se stesso problemi che involgono tutta la organizzazione nazionale e persino tutta l'organizzazione del mondo. Ogni problema rispecchia in se una piccola faccia di quel poliedro che è l'attività degli Stati moderni ed ogni problema deve essere pervaso da questo spirito ed indirizzo. Ecco la concezione dello Stato che noi abbiamo e che ci sembra che il Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni abbia espresso in rapporto alla soluzione dei problemi concreti.

Si potrebbero discutere, si potrebbero esaminare in questi problemi concreti le soluzioni proposte, ma io vorrei porre di fronte a voi il problema politico della possibilità di queste soluzioni, la quale possibilità dipende dall'appoggio che i tre partiti maggiori daranno al Governo e dalla misura di questo appoggio. Ci ha

detto l'onorevole Togliatti che il programma del Governo è praticamente il più accettabile anche per loro. Ha citato una nostra mozione dell'ottobre, nella quale sono disegnate rapidamente alcune riforme politiche ed ha invitato il Presidente del Consiglio a dar loro attuazione, perchè su quelle può convergere il consenso di ognuno dei nostri tre partiti.

Non so se egli abbia distinto la posizione attuale del Governo da quella del partito di allora. Noi la troviamo pressochè identica e crediamo che quanto il Presidente ha detto nei rispetti dei problemi industriali e agrario non sia che un avviamento a quelle più radicali riforme che nella nostra mozione erano più largamente disegnate, in quanto proiettate in un tempo indeterminato; mentre il Presidente del Consiglio dei Ministri bene ha fatto a dirci soltanto quanto egli crede che sia attuabile nel periodo in cui è prevedibile duri e si svolga la vita di questo Ministero.

Ma non posso non osservare che l'atteggiamento serbato dai socialisti e dai comunisti di fronte al programma del Governo non è identico. Vi è stata, da parte dell'amico e collega Lombardo una esposizione concreta di problemi pratici verso i quali egli ha concentrato l'attenzione dell'Assemblea, ed egli lo ha fatto in pieno accordo, direi quasi in armonia, con quelle che erano le dichiarazioni del Governo.

Il collega Togliatti ha assunto invece una posizione, se egli me lo consente, di un certo distacco. Egli ha esaminato dal suo banco, più da osservatore che da collaboratore, la esposizione del pensiero del Governo, ne ha messo in rilievo talune deficienze, e, in sostanza, più che dichiararsene soddisfatto, ha espresso un certo moderato pessimismo. In questo sta il problema politico del Governo attuale. O esso veramente riesce a raggiungere quella unità nazionale che deve cominciare dalla convergenza sincera e leale dei tre maggiori partiti e del partito repubblicano che lo fiancheggia, e per far ciò deve guadagnare quella fiducia generale attraverso una sua politica di aperta ma ferma pacificazione; o se, nella stessa compagine che lo sostiene, delle venature e delle incertezze si determinano, lasciate che vi dica che la politica di unità nazionale riesce gravemente compromessa. Ed è stata, malgrado le parole, assai spesso compromessa anche in passato, quando troppi degli uomini appartenenti agli altri partiti della esarchia, che facevano parte del Governo, si sono assicurati insieme i vantaggi del Governo ed i benefici dell'opposizione. (*Applausi vivissimi al centro e a destra*).

Questa dovrebbe oggi essere una via risolutamente abbandonata. Voglio essere indulgente e osservare che in un Governo così poliedrico e complesso come era quello della esarchia, dove necessariamente si doveva sempre trovare un punto di convergenza — e il punto di convergenza era spesso assai più vicino al compromesso artificioso che non al giusto mezzo e alla visione realistica delle cose — una certa libertà di atteggiamento poteva rispondere ad un senso di responsabilità e, diciamo pure francamente anche ad una necessità psicologica interna di partito.

Ma questo Governo, che per la prima volta ha posto il problema della sua composizione sulla formulazione di un programma, e che per la prima volta ha discusso tale programma, prima di addivenire alla distribuzione dei posti, dovrebbe avere la più larga e la più sicura convergenza dei partiti che lo compongono, senza distinzione troppo sottili o troppo comode; per cui si dovrebbe giungere alla constatazione che se le soluzioni che il Governo indica non sono inevitabilmente di quell'ampiezza che ciascuno di noi desidera, questo è non perchè si sia voluto accentuare un punto di vista politico particolare, ma perchè si sono volute limitare realisticamente le possibilità di attuazione. Infatti questo solo deve fare un programma di Governo e non cominciare da Adamo ed Eva ad esaminare il problema del mondo *sub specie aeternitatis*; cioè limitarsi alle possibilità pratiche di attuazione, prescindendo dal suscitare aspettative per un desiderio di popolarità.

Anche su questo terreno le limitazioni, le insufficienze che da qualche parte si sono lamentate non si debbono certo ad una diversità di indirizzo e ad una incertezza di applicazione.

Vi è però uno stato di disagio al quale dobbiamo guardare con franchezza, e lo stato di disagio deriva proprio dai vostri amici, onorevole Togliatti, dei quali noi non sappiamo se e fino a quando l'adesione ad una azione di Governo possa essere lealmente e sicuramente da considerare. Le stesse contraddizioni che voi avete poste a base delle vostre dichiarazioni e che si riflettono soprattutto sulla politica estera, fanno sorgere

e rafforzare in noi il dubbio che per molti di voi, forse per la vostra politica di partito, la politica interna sia considerata e valutata soprattutto in rapporto alla politica estera. E questo significa non già che noi diamo credito alle voci di vostra dipendenza dall'estero, di vostre relazioni con l'estero, che potrebbero menomare la vostra funzione, fisionomia, vita di partito; ma vi pone certo in una sfera di influenza spirituale, la quale gravita verso un altro Paese che con la sua massiccia e magnifica efficienza ha creato dentro il vostro spirito un mito e può, per avventura, limitare la vostra libertà di giudizio ed il vostro pensiero in rapporto alla politica interna. (*Applausi al centro e a destra. Interruzioni. Commenti a sinistra*).

PAJETTA. Il territorio di un altro Stato è più piccolo, onorevole Gronchi, ma l'influenza è più vasta (*Commenti*).

GRONCHI. Lasciate che noi esprimiamo in libertà il nostro pensiero, perchè la stessa estrema moderatezza di cui date prova di fronte alla possibilità di realizzare certi problemi, la stessa estrema moderatezza della forma con la quale vi esprimete ha un singolare contrasto con quella che è la temperatura delle masse alla periferia, temperatura delle masse alla quale voi non potete dichiararvi estranei, perchè non potete dire che in essa voi non esercitate un'influenza preponderante, altrimenti dovrete arrivare alla conclusione che queste masse si sottraggono perfino al vostro controllo, e per un partito di massa una considerazione di questo genere sarebbe una dichiarazione d'impotenza. (*Applausi al centro e a destra*).

Una voce. E le vostre? (*Rumori*).

PAJETTA. Voi le avete fatte votare per la monarchia. (*Rumori. Commenti*).

Una voce. È peccato di origine! (*Commenti*).

GRONCHI. Colleghi comunisti, queste osservazioni vi vengono da uno il quale nel seno del suo partito ha sempre combattuto la politica dell'« anti ». Sono qui i colleghi che mi hanno sentito parlare al congresso, nei consigli nazionali, e sanno questa mia posizione.

Una voce. Ma non erano d'accordo con lei.

GRONCHI. Non importa. Io dico qual'è la mia posizione in questo momento. (*Interruzioni. Commenti*).

La politica dell'« anti » che qualche volta è praticata in certi ristretti strati anche del mio partito, ma che soprattutto è largamente praticata da altre forze e correnti politiche, convengo che è una delle più sterili e delle più pericolose: è sterile perchè non porta se non ad una posizione negativa e non costruttiva; è pericolosa perchè potrebbe riprodurre, involontariamente, quella situazione dalla quale siamo usciti per virtù nostra e, dev'essere anche detto, per virtù del movimento socialista, che ha esaminato così a fondo anche nell'ultimo congresso i propri problemi, e di tutte le forze sinceramente democratiche, che possono dirsi forze di equilibrio. (*Applausi*).

Quando si crea e si segue feticisticamente la politica dell'« anti » non vi è che l'estremo opposto a cui ci si possa raccomandare e quando si realizzano così fattamente le due posizioni, si rischia di riprodurre la situazione del 1920-1921, quando per riconquistare la libertà che si diceva minacciata dal cosiddetto bolscevismo imperante, anche il ceto medio non vide altra salvezza che correre nelle braccia del fascismo sorgente; quando cioè le forze anche nostre, di tutti i partiti, di centro o di centro sinistra, se non vi dispiace questa geografia politica inconcludente, furono frantumate, perchè si sentì che esse non possedevano alcuna reale efficienza, non possedevano alcuna reale possibilità di garantire quella libertà che soltanto per paradosso una dittatura sembrava di poter tutelare e sviluppare.

È evidente che se io rivolgo a voi talune osservazioni lo faccio non per spirito puramente negativo. Io sento quanto voi la necessità dell'unità nazionale. Io so che noi dobbiamo percorrere molto cammino insieme, perchè la configurazione politica del nostro Paese, se non ne avessimo la convinzione oggettiva, ce lo imporrebbe come una pratica necessità. Ma è evidente, che per creare l'assetto di una repubblica democratica, occorre che le forze che vi cooperano non diano la sensazione di servirsi della democrazia

come di un mezzo strumentale o di una fase transitoria, ma diano invece la sensazione di credere alla realtà ed alla stabilità, nel suo sviluppo e nella sua evoluzione, di un metodo democratico che escluda il metodo di ricorso alla dittatura ed alla violenza. (*Applausi al centro*).

Voi che andate inevitabilmente rivendicando l'attualità permanente del marxismo e siete voi soli, perchè i vostri cugini socialisti sono alquanto più guardinghi (non vi è che il Vangelo che affermando principi morali, riflette e domina perennemente la vita dei secoli e dei millenni, ma tutte le dottrine che legano la loro sorte a quella dei fenomeni economici inevitabilmente mostrano delle rughe dopo qualche decennio di vita, anche se sono frutto di ingegni poderosi come Marx, Engels e altri della loro scuola), voi che rivendicate questo metodo, non potete non negare che vi sia al fondo di esso l'ineluttabilità di un ricorso alla violenza. Adopro questo termine nel significato più largo e più lato della parola. Vi è un momento nel quale la evoluzione non serve a vincere le resistenze, non serve a distruggere le distinzioni di classe. Non vi è possibilità se non in un mondo mitico o mitologico che ciascun uomo o ciascuna classe sappia sacrificare il proprio egoismo all'interesse degli altri individui e classi, ma all'infuori di questo mondo metafisico non c'è che la compressione e la sanzione della legge che possano realizzare un regime così organizzato. Ed allora il dilemma in cui praticamente si svolge per voi la storia, se voi lo confessate apertamente, è: rivoluzione borghese o rivoluzione proletaria, dove la democrazia appare molto spesso una specie di elemento di transizione.

Può darsi che questo d'ora innanzi non sia. Può darsi che anche fra voi un processo di revisione si vada approfondendo. E se noi leggessimo certe vostre recenti affermazioni, dovremmo convenirne, perchè non c'è neanche bisogno di essere marxisti per prendere la vostra tessera, in quanto basta rispettare il vostro programma politico. Ora il vostro programma è il nostro; è quello d'ogni partito democratico. Ed io stesso vi dico che non farei alcuno sforzo a chiedere la vostra tessera, se si trattasse solamente di accettare il vostro programma.

Una voce. È questione di tempo!

GRONCHI. Ma perchè volete privare la vostra azione di quello che è il solo fermento da cui essa trae tutto il suo valore e tutta la sua forza rivoluzionaria? Voi avete un principio ed una base ideologica che sta in fondo alle vostre rivendicazioni: alla base delle impostazioni dei vostri problemi concreti e non dovete irritarvi se trovate in mezzo a noi dei perplessi e dei dubbiosi. Non dovete meravigliarvi se nel Paese c'è questo senso di disagio che dice: fino a quando e fino a qual punto? Ed è questo disagio che assume una portata politica ed è lo stesso problema politico che si pone per la stabilità di questo Governo.

Certamente vi è anche nei riflessi della politica estera una riprova di quanto sto dicendo. Noi ci troviamo di fronte a problemi nei quali l'atteggiamento dei nostri partiti è stato uguale. È vero che le proposte così infelici e dolorose della frontiera occidentale si devono ad un capo di governo che ha con noi stretti motivi di parentela, ma è altrettanto vero che se i socialisti hanno assunto atteggiamenti diversi e differenti, i vostri uomini hanno caldamente sostenuto questo stesso punto di vista. E vorrei dire che se Bidault ha commesso l'errore di pensare che il cedere sulla posizione del nostro confine orientale gli avrebbe guadagnato l'appoggio per la soluzione della Renania, sulla quale egli puntava, non si deve dimenticare che egli aveva una situazione interna di governo e di equilibrio di partiti per cui non poteva sembrare meno nazionalista dei comunisti.

La stessa situazione oggi si crea e si è creata di fronte a Trieste, per cui ha ragione Togliatti quando dice: guardiamoci dal risvegliare questa mentalità nazionalistica, guardiamoci dal fare appello a questi sentimenti che troppo spesso sconfinano nello sciovinismo. Pienamente d'accordo. Ma siete voi completamente sicuri che questo spirito e questo stato d'animo non scaturiscano dall'atteggiamento eccessivamente scettico e freddo e negatore di una gran parte dei partiti politici italiani e non si affermi, come si affermò, col tempo, come il mito della vittoria mutilata, che fu uno dei moventi ideologici del sorgere del fascismo? Siete ben sicuri che stia nelle nostre mani impedire questa colorazione nazionalistica del nostro dolore e del nostro rimpianto o se questo non possa produrre il crearsi e il rafforzarsi di molti stati d'animo e di reazioni, che investirebbero le basi stesse della nostra vita democratica? (*Applausi*).

Di tutti questi fattori spirituali bisogna tener conto, anche se dobbiamo contenerli entro le forme che le nostre considerazioni politiche e, direi, fredde della realtà, ci consigliano. Di questi interessi e di questi moventi ideali bisogna tener conto perchè sono vivi nella vita di un popolo. Un popolo non è soltanto entità economica, non è soltanto entità sociale; è qualche cosa di più. Quando parliamo di tradizioni, di lingua, di comunanza di vita e di pensiero, noi non suscitiamo fantasmi retorici e letterari, ma constatiamo la realtà viva, al di fuori di tutte le farneticazioni dell'imperialismo, di tutte le esasperazioni dello spazio vitale; constatiamo il germe più vero, più naturale di tutte le collettività nazionali. (*Applausi*).

Ecco perchè bisogna avvicinarsi a questi problemi con rispetto.

Questa guerra riproduce stranamente le situazioni che l'altra guerra sembrava avere avviate a soluzione. Tutte le guerre creano nuove aspettative nei popoli, un po' perchè, dopo ogni diluvio, si spera che il sereno ritorni, un po' perchè gli stessi governanti e le stesse classi dirigenti eccitano queste aspettative per indurre i popoli al contributo supremo che essi possono dare: il meglio di loro, la loro vita, i loro affetti. Dopo ogni guerra si crea l'aspettazione di una umanità che sia alquanto diversa di quella che nella guerra è precipitata. Così allora, così oggi.

Ed oggi, l'equilibrio internazionale che si va creando rassomiglia stranamente a quello di allora. Se rileggessimo con pacatezza la Carta atlantica, parrebbe preistorica perchè molto diverso è lo spirito e l'atmosfera spirituale, nella quale viviamo in questo momento.

Non v'è più senso di solidarietà o di fraternità, ma si è tornati alla politica degli antagonismi, che sono tali da aver condotto il mondo slavo a dilagare in Europa, come mai era avvenuto nella storia; mai stabilmente, poichè il 1876 vide la Russia in Albania, il 1877 la vide ritornare, attraverso il trattato di Berlino, nei suoi naturali confini. (*Interruzioni. Commenti*).

Ora questo espansionismo io non lo sopravvaluto come forza di espansione ideologica, per cui taluni, che sono i più inclini alla formulazione teorica o metafisica degli avvenimenti politici, pensano che la Russia tenda a bolscevizzare l'Europa o il mondo; ma lo valuto per quello che esso è: ossia, massiccio blocco di popoli, i quali, con interessi convergenti, pongono il loro problema, oltrechè economico, politico, proprio sulla linea di displuvio nella quale si trova l'Italia.

Ed ecco la delicatezza della nostra posizione; delicatezza che ci trae naturalmente al di fuori di quella adesione all'uno o all'altro blocco, che l'onorevole Togliatti paventava, perchè noi da una alternativa di questo genere non avremmo che da ricavare tremende conseguenze, essendo evidentemente il pacifico vaso di coccio manzoniano tra due vasi di ferro.

Ma una posizione di questo genere ci dà anche la linea che dovremmo seguire in questo momento. Noi ci appelliamo a questi motivi sentimentali che hanno il loro valore; ma dovremmo soprattutto appellarci nella nostra politica estera a due concetti realistici. Il primo è la nostra adesione a quei principi che vengono ad essere oggi negati e che eliminano una politica di clientele, di blocchi contrapposti; cioè la nostra adesione ad un principio di solidarietà più vasta che crei la federazione di popoli, sola base di una pace più sicura. Il secondo è una specie d'interrogativo che possiamo porre agli Alleati o ai « Quattro » che hanno deciso — sembra ormai per trattato stampato — dei destini del nostro Paese.

Il problema dell'Italia non è soltanto problema italiano: è problema europeo e mondiale. Europeo, perchè siamo 45 milioni di abitanti che non hanno nel loro Paese, per scarsità di risorse naturali, la possibilità, nonchè di sviluppare alto il tono di vita sociale, di alimentare i propri figli.

Si tratta di un Paese che ha teso verso le colonie per la necessità di espansione, che era una necessità sociale nel suo complesso nazionale, che ha posto nell'emigrazione uno dei mezzi di risolvere l'angoscioso problema che si addensa anche oggi al di là e al di sopra della paralisi delle industrie e della disoccupazione.

Se all'Italia toglierete le colonie, centellinerete le materie prime, se ne minacerete l'indipendenza, voi potrete avere la pace in Europa, ma con un popolo inquieto al quale avrete negato le sue ragioni di vita. Ed è

questa l'impostazione del problema che dobbiamo raccomandare a coloro che hanno difficilissimo incarico di riorganizzare il mondo. Non si riorganizza l'Europa senza l'Italia al suo giusto posto, quale le deriva non da smanie d'imperialismo, ma dalla sua capacità, dalla sua volontà costruttiva di lavoro: ed è questo soltanto che chiediamo in questo momento. (*Vivi applausi*).

Sta in ciò probabilmente, la maggiore ragione di ottimismo con la quale ci stringiamo attorno al Governo, senza fare, e consigliando anche agli altri di non fare, eccessive analisi su questioni di impostazione e di metodo. Ci sarà tempo di esaminare tutto questo: o attraverso quella Commissione dei trattati internazionali che è stata insediata, o attraverso altre discussioni che si faranno quando potranno esser fatte liberamente, perchè ciascuno di noi saprà che questa libertà di esame non nuocerà in nulla alle nostre posizioni nazionali.

Ma non sarà inopportuno dire come, in fondo, si siano fatte da qualche parte non critiche di metodo, ma impostazioni generali, convenendo che su questa unica linea ci si poteva battere.

Ho sentito l'onorevole Togliatti ripetere un suo concetto, che il metodo migliore per risolvere la questione dei nostri confini orientali è l'accordo diretto. Ne siamo persuasi anche noi. Soltanto l'accordo è come il matrimonio: bisogna essere in due. Ed è chiaro che ogni nostra buona volontà non ha trovato, per usare una frase eufemistica, uguale corrispondenza dall'altra parte. È a conoscenza di tutti come i nostri tentativi, diretti o indiretti, di metterci in contatto con quelli che si contrapponevano e si contrappongono ancora come nostri antagonisti, siano tutti caduti. Altra forma non c'era se non di accettare quel lavoro paziente ed estenuante di giuochi e di influenze attraverso i « Quattro » che hanno nelle loro mani i destini di Europa.

Oggi l'interesse nazionale ci impone di dire al Governo che prosegua nel suo sforzo di difendere la integrità delle nostre terre meglio che gli sia possibile; che consideri come sia necessario assumere e mantenere quella posizione di fermezza alla quale non potrà mai essere imputato un carattere di ostilità, che possa crearci difficoltà nell'avvenire. L'onorevole De Gasperi, che capeggerà questa ultima fase delle trattative, tornerà poi a riferire quali sono stati i risultati degli sforzi e questa Assemblea dovrà decidere. Io non voglio oggi dire come debba decidere. So che non abbiamo alcun interesse ad estraniarci dalla vita internazionale, ad isolarci dalla vita europea; so che abbiamo una coincidenza delle nostre idealità e delle nostre stesse esigenze ed è reinserirci al più presto possibile, non soltanto per ragioni, direi, economiche, perchè dipendiamo ancora per qualche tempo troppo strettamente dalle potenze anglosassoni, quanto perchè ci sia possibile sviluppare al massimo questa nostra forza di espansione che si manifesta oggi pur attraverso tante difficoltà e tanta lentezza di scambi.

Non dico, nè suggerisco all'Assemblea oggi quale potrà essere il nostro pensiero; dico che oggi il nostro dovere è di essere dietro al Governo come una vera unità nazionale, perchè si senta ovunque che, al di fuori e al di sopra delle divisioni di partiti, c'è una concezione di giustizia alla quale noi aderiamo; concezione che risponde alla difesa sin qui fatta della nostra integrità, dei nostri interessi e dei nostri diritti.

Credo di avere così detto con brevità quale, secondo me e secondo noi, è la nostra posizione della vita politica del Paese in questo momento. Noi non deluderemo le aspettative. Vi sono molti dentro questa Camera e fuori che aspettano con una certa curiosità il cimento coi problemi concreti. Qualcuno ha detto che noi siamo l'ultima Thule della borghesia italiana; che noi abbiamo raccolto così gran numero di voti perchè la borghesia ha veduto in noi il suo ultimo baluardo di difesa. Seppure questo fosse accaduto, seppure esistesse questo detrito di classe dirigente che sembrerebbe scomparso dalla vita politica italiana — poichè non si delinea nella nostra geografia politica neanche il debole segno di un partito conservatore — esso non avrebbe potuto domandarci più ingenuamente una difesa che contrasta col nostro pensiero, col nostro programma e col nostro atteggiamento.

Io credo che la eterogeneità tante volte rimproverata al nostro gruppo voi la vedrete scomparire quando si tratterà di applicare alla soluzione dei problemi concreti un criterio di giustizia sociale, perchè non potremmo essere degni del nome che ci siamo scelti se non volessimo questa esigenza di giustizia sociale al di sopra di ogni considerazione politica, o peggio, elettorale (*Applausi al centro*).

Questo nome che noi abbiamo assunto ha una tradizione e noi l'abbiamo scelto dopo quello di « Partito

popolare » non a caso. È una tradizione che ci riconduce al 1902 e al 1908 e che aveva avuto i suoi segni precursori perfino nel 1900, quando le carceri di Milano videro, accanto a Filippo Turati e ad Andrea Costa, Don Davide Albertario. (*Applausi*).

Noi possiamo risalire un pò lontano nel tempo, anche prima della partecipazione che molti nostri amici hanno preso alla lotta per la libertà, per dire come questa esigenza della libertà sia qualche cosa che non risponde ad un interesse contingente, ma che è la sostanza stessa del nostro pensiero. Ecco perchè sentiamo di costituire il fondamento di una vita democratica vera; ecco perchè abbiamo voluto e vorremmo assumere anche maggiormente su di noi la responsabilità di condurre questi primi passi della Repubblica, perchè noi siamo sicuri che attraverso la nostra influenza la libertà e la democrazia saranno sostanziate in ordinamenti che ne formeranno le più solide basi per il futuro. (*Vivissimi applausi. Molte congratulazioni*).